



Storie di quadri: LA MADONNA D'ALBA

a cura di Elisabetta Visentin



“L'opera, secondo il manoscritto del padre Sebastiano Resta (conservato alla Biblioteca Ambrosiana), si trovava nel Seicento nel convento degli olivetani di Nocera dei Pagani, fondato nel 1530. Su come vi sia giunta esistono due ipotesi: una che sia stata commissionata da Paolo Giovio, vescovo di Nocera, l'altra che vi sia stata portata dal fondatore del convento Giambattista Castaldo, condottiero italiano al soldo dell'imperatore Carlo V, dopo averla raziata durante il Sacco di Roma del 1527. La fondazione del convento/santuario era stata infatti una sorta di *ex voto* dopo i fatti del 1527.” (Da Wikipedia)

Nel 1686 l'opera venne acquistata dal marchese del Carpio Gaspar de Haro y Guzman, viceré di Napoli dal 1683 al 1687, che se la portò in Spagna. Caterina Guzman de Haro del Carpio fu l'unica figlia del marchese, che sposò nel 1688 Francisco Alvarez de Toledo, decimo duca d'Alba.

Nel 1793 il dipinto è menzionato da Antonio Conca nella sua *“Descrizione odepórica della Spagna”* nelle collezioni del Duca d'Alba a Madrid, dal quale prese il nome.

Per eredità pervenne alla XIII duchessa d'Alba (dal nome improponibilmente lungo): María del Pilar Teresa Cayetana de Silva Álvarez de Toledo y Silva.

Questa nobildonna divenne famosa, a suo tempo, per una presunta relazione con il pittore Goya, che la immortalò in alcuni ritratti e col quale pare abbia trascorso un'intera estate a Sanlúcar, dopo la perdita del marito nel 1796. Ve la presento:



Francisco Goya, La duchessa de Alba, 1795, Olio su tela, 194 x 130, Madrid, Museo del Prado

Catalyna morì nel 1802 a soli quarant'anni di tisi, ma sino alla sua seconda riesumazione avvenuta nel 1945, che stabilì le cause naturali del decesso, molte furono le voci su questa prematura morte. La più accreditata fu quella dell'avvelenamento ad opera del primo ministro Godoy, detto "il principe della pace", che avrebbe agito su incarico della regina di Spagna.

Fatto sta che dopo la sua dipartita i suoi palazzi vennero saccheggianti e la sua inestimabile collezione d'arte finì nelle mani rapaci del suddetto Godoy, mentre i suoi gioielli in quelle, altrettanto rapaci, della regina.

La duchessa non lasciò figli naturali, ma una figlia adottiva, Maria de la Luz. Così il titolo si trasmise ad un parente, Carlos Miguel Fitz-James Stuart (1794-1835), che divenne quindi il XIV duca d'Alba

A questo punto, la scheda della National Gallery di Washington (<https://www.nga.gov/collection/art-object-page.26.html#provenance>), dove oggi è custodita l'opera di Raffaello, ci dice che gli eredi della duchessa la vendettero ad Edmund Bourke, ambasciatore di Danimarca presso la corte spagnola.

Probabilmente la storia è un po' più complessa, perché, in verità, non sappiamo se siano stati gli eredi o se sia stato Godoy ad effettuare la vendita, ma abbiamo un'altra testimonianza. Infatti Johann David Passavant (1787 – 1861), storico dell'arte esperto di Raffaello, nel suo testo "Raffaello di Urbino e il padre suo Giovanni Santi" afferma:

"Noi la vedemmo nella Galleria del duca d'Alba a Madrid dove si trovava anche sul cadere dello scorso secolo, avendola ricordata don Antonio Conca nella sua Descrizione odepórica della Spagna; Parma, 1793 tom. 1, pag. 236. E nella stessa Galleria è altresì un'antica copia di questo dipinto, che, secondo una tradizione la duchessa d'Alba avrebbe legato al suo medico insieme con l'originale, in ricompensa d'averla guarita da pericolosa malattia. Ma poco appresso essendo morta questa signora (1801), per supposto avvelenamento, ne fu il medico accusato e posto in carcere, dal quale fu liberato per intercessione del principe della Pace. Seguendo sempre la tradizione, il medico, per gratitudine, avrebbe donato uno dei quadri al suo difensore e l'originale venduto al conte di

Burcke, ambasciatore di Danimarca a Madrid, il quale lo portò poi a Londra, e abbandonata l'Inghilterra, lo vendette a W.G. Coesvelt della detta città per la sua Galleria, per 4000 sterline.”

Nel 1836 la Madonna d'Alba risulta effettivamente nell'elenco delle opere di Coesvelt (consultabile all'indirizzo:

https://books.google.it/books?id=tmcGAAAAQAAJ&pg=PP5&lpg=PP5&dq=W.G.++coesvelt&source=bl&ots=nMDidUgUvZ&sig=ACfU3U2NS6gisFdveb0pHSIMji1T_Htww&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiK9eCllujoAhVKPJoKHWsaDOEQ6AEwBHoECAsQOA#v=onepage&q=raffaele&f=false).

Ce lo attesta anche Passavant, che, sempre nel 1836, visitò la collezione. Ma proprio in quell'anno, Labensky, uno dei conservatori dell'Ermitage, l'acquistò per conto dell'imperatore di Russia Nicola I assieme ad altre opere della Galleria di Coesvelt.

E' così che la tavola (solo successivamente trasportata su tela) divenne e uno dei pezzi più pregiati del Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo (allora Pietrogrado), ma la Russia non le riservò una bella accoglienza. Un anno dopo il suo arrivo, infatti, nel 1837, il Palazzo d'Inverno fu devastato da un violento incendio, probabilmente dovuto all'inettitudine di un architetto francese, Auguste Montferrand, un "protetto" di Nicola I, che commise degli errori nel progettare il sistema di riscaldamento di una grande sala del trono in onore di Pietro il Grande.

La notizia raggiunse lo zar mentre era a teatro. Senza dire nulla alla moglie, rientrò per organizzare l'evacuazione delle opere d'arte. Furono in buona parte salvate, ma gettate nella neve durante le operazioni di salvataggio. Tuttavia la Madonna d'Alba sopravvisse sia al fuoco, che al ghiaccio e dopo la morte di Nicola I e l'ascesa al trono di suo figlio, Alessandro II, andò ad adornare le stanze private dell'imperatrice Maria Aleksandrovna. Solo alla morte di questa, nel 1881, il Raffaello fu restituito alle sale italiane dell'Ermitage.

Si arriva così al fatidico 1917, anno della rivoluzione russa.

Dall'inizio di marzo l'Ermitage aveva chiuso per timore delle ormai quotidiane sommosse nelle strade di Pietrogrado. Nonostante questa precauzione, il palazzo subì qualche attacco, ma nulla di grave sino all'instaurazione del governo provvisorio Kerenskij, che si installò nel Palazzo d'inverno. Al suo seguito si trasferì un gran numero di soldati e le sale di rappresentanza del primo piano vennero trasformate in caserme. Le opere d'arte non furono trattate molto bene dai militari, quindi l'allora direttore del museo, Dimitrij Tolstoj, preoccupato anche per l'avanzata dei tedeschi, che erano a circa trecento chilometri da Pietrogrado, inventariò in fretta e furia il patrimonio del museo e decise di trasferirlo a Mosca: si trattava di circa un milione di pezzi e non si riuscì a metterli tutti in salvo.

Il 24 ottobre prese il via l'insurrezione bolscevica: nel giro di 24 ore il Palazzo d'inverno venne espugnato e saccheggiato: mobili, suppellettili, lenzuola e vestiti furono trafugati, i ritratti della famiglia imperiale distrutti, le cantine svuotate.

Le opere più preziose del museo, però, erano a Mosca, quindi possiamo immaginarci lo stato d'animo del direttore Tolstoj, quando il 15 novembre giunse la notizia che il Cremlino era stato bombardato e tutti i capolavori erano andati distrutti.

Per fortuna le cose non andarono proprio così: molte delle casse inviate a Mosca rimasero intatte. Ma i pericoli non erano finiti: Natalja Trockij, moglie di Lev, laureata in storia dell'arte alla Sorbona, nel 1918 venne nominata Capo del dipartimento dei Musei e tentò di trattenere il tesoro dell'Ermitage a Mosca, iniziando un estenuante braccio di ferro con i dirigenti di Pietrogrado, che si concluse con la vittoria di questi ultimi e con il ritorno, su un treno speciale, delle opere d'arte nel 1920.

Dieci anni di pace e, nel 1930, ha inizio una nuova avventura: Stalin aveva ambiziosi progetti di industrializzazione per il suo paese, ma gli servivano moderne macchine agricole e nuova tecnologia per le industrie. Decise di attuare quanto Lenin aveva già pensato: alienare buona parte del patrimonio artistico russo.

Alcuni dei quadri più pregevoli della collezione dell'Ermitage cominciarono ad essere rimossi in segreto, un po' alla volta, senza dare nell'occhio, e imballati nottetempo per essere inviati a Berlino, dove sarebbero stati scambiati con sette milioni di dollari e avrebbero poi proseguito il viaggio alla volta di Washington, dove erano attesi da un anziano gentiluomo.

Il compratore si chiamava Andrew Mellon, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, ricchissimo e molto potente. Si trattò di una delle più importanti e corpose transazioni d'arte mai effettuate e, bisognerebbe aggiungere, illegale, visto la contrapposizione politica tra i due paesi in questione.

Si trattò inoltre di una transazione incredibilmente macchinosa, che avvenne tramite numerosi intermediari. Potremmo riassumere la catena all'incirca così:

- 1) Antiquariat (organizzazione russa costituita appositamente per la vendita di tesori statali)
- 2) Galleria Matthiesen di Berlino , a sua volta in trattative con la
- 3) Colnaghi di Londra e con la
- 4) Knoedler Gallery di New York,
- 5) Andrew Mellon.

Mellon, la cui vita meriterebbe un intero libro, istituì negli anni '30 l'A.W.Mellon Educational and Charitable Trust, con l'intento di donarle la propria collezione, che sarebbe stata custodita dalla fondazione sino alla creazione della National Gallery of Art.

Alla morte di Mellon, avvenuta nel 1937, i lavori per la creazione della National Gallery di Washington erano già iniziati, secondo il progetto dell'architetto Pope, da lui stesso ingaggiato e furono completati grazie ai figli di Mellon.

Oggi la Madonna d'Alba abita lì, anche se da Marzo si trova all'interno delle Scuderie del Quirinale, a fissare, comprensibilmente stupita, il vuoto e la solitudine delle sale che l'hanno temporaneamente accolta.

Magari approfitterà della mancanza di occhi indiscreti per “sgranchirsi” un po’, dopo tutti questi secoli con quella gamba piegata a sostenere il peso del suo bambino.